

## Lo stupore di Ciàula

Publicata la prima volta nel dicembre del 1912 sul "Corriere della Sera", la novella, dopo varie riedizioni, è compresa nel volume *Dal naso al cielo* delle *Novelle per un anno* (1937).

Ciàula è un povero garzone di zolfara, sciocco e ignaro di tutto, abbruttito dal lavoro. Abituato alla miniera, non ha paura del buio delle sue *profonde caverne*, che sono per lui come un grembo materno; ha paura invece del *buio vano* della notte, dalla sera in cui lo scoppio di una mina ha ferito all'occhio il suo padrone, zi' Scarda, e ne ha ucciso il figlio Calicchio. Ma durante un turno di notte, sbucando all'aperto con un pesante carico di zolfo, ha un'inaspettata visione, che gli fa vincere d'un colpo paura e fatica: *grande e placida, come in un fresco, luminoso oceano di silenzio* gli appare la Luna e lo fa piangere di stupore, dolcezza e conforto.

I picconieri<sup>1</sup>, quella sera, volevano smettere di lavorare senz'aver finito d'estrarre le tante casse di zolfo che bisognavano<sup>2</sup> il giorno appresso a caricar la *calcara*<sup>3</sup>. Cacciagallina, il soprastante<sup>4</sup>, s'affierò<sup>5</sup> contr'essi, con la rivoltella in pugno, davanti alla buca della *Cace*<sup>6</sup>, per impedire che ne uscissero.

5 – Corpo di... sangue di... indietro tutti, giù tutti di nuovo alle cave, a buttar sangue fino all'alba, o faccio fuoco!

– Bum! – fece uno dal fondo della buca. – Bum! – echeggiarono parecchi altri; e con risa e bestemmie e urla di scherno fecero impeto<sup>7</sup>, e chi dando una gomitata, chi una spallata, passarono tutti, meno uno. Chi? Zi' Scarda, si sa, quel povero cieco d'un occhio, sul quale Cacciagallina poteva far bene il gradasso. Gesù, che spavento! Gli si scagliò addosso, che neanche un leone; lo agguantò per il petto e, quasi avesse in pugno anche gli altri, gli urlò in faccia, scrollandolo furiosamente:

– Indietro tutti, vi dico, canaglia! Giù tutti alle cave, o faccio un macello!

10 Zi' Scarda si lasciò scrollare pacificamente. Doveva pur prendersi uno sfogo, quel povero galantuomo, ed era naturale se lo prendesse su lui che, vecchio com'era, poteva offrirglielo senza ribellarsi. Del resto, aveva anche lui, a sua volta, sotto di sé qualcuno più debole, sul quale rifarsi più tardi: *Ciàula*, il suo *caruso*<sup>8</sup>.

15 Quegli altri... eccoli là, s'allontanavano giù per la stradetta che conduceva a Comitini<sup>9</sup>; ridevano e gridavano:

20 – Ecco, sì! tieniti forte codesto, Cacciagalli! Te lo riempirà lui il calcherone<sup>10</sup> per domani! – Gioventù! – sospirò con uno squallido sorriso d'indulgenza zi' Scarda a Cacciagallina.

E, ancora agguantato per il petto, piegò la testa da un lato, stiracchiò verso il lato opposto il labbro inferiore, e rimase così per un pezzo, come in attesa.

Era una smorfia a Cacciagallina? o si burlava della gioventù di quei compagni là?

25 Veramente, tra gli aspetti di quei luoghi, strideva quella loro allegria, quella velleità di baldanza giovanile. Nelle dure facce quasi spente dal bujo crudo<sup>11</sup> delle cave sotterranee, nel corpo sfiancato dalla fatica quotidiana, nelle vesti strappate, avevano il livido squallore di quelle terre senza un filo d'erba, sforacchiate dalle zolfare, come da tanti enormi formicaj.

30 Ma no: zi' Scarda, fisso in quel suo strano atteggiamento, non si burlava di loro, né faceva una smorfia a Cacciagallina. Quello era il versaccio solito, con cui, non senza stento, si deduceva<sup>12</sup> pian piano in bocca la grossa lagrima, che di tratto in tratto gli colava dall'altro occhio, da quello buono.

1. **picconieri**: minatori (che usano il piccone nelle miniere di zolfo).

2. **bisognavano**: servivano.

3. **calcara**: fornace (con cui si produce lo zolfo puro).

4. **soprastante**: sorvegliante (dei minatori).

5. **s'affierò**: si arrabbiò.

6. **Cace**: nome della zolfara in cui è ambientata la novella.

7. **fecero impeto**: spinsero con veemenza.

8. **caruso**: in dialetto siciliano, è il ragazzo, il garzone di zolfara che dipende dal picconiere.

9. **Comitini**: comune in provincia di Agrigento.

10. **calcherone**: calcara; cfr. nota 3.

11. **spente... crudo**: rese pallide, smorte dal buio completo e terribile.

12. **deduceva**: faceva scendere.

- Aveva preso gusto a quel saporino di sale, e non se ne lasciava scappar via neppur una.
- 35 Poco: una goccia, di tanto in tanto; ma buttato dalla mattina alla sera laggiù, duecento e più metri sottoterra, col piccone in mano, che a ogni colpo gli strappava come un ruglio<sup>13</sup> di rabbia dal petto, zi' Scarda aveva sempre la bocca arsa: e quella lagrima, per la sua bocca, era quel che per il naso sarebbe stato un pizzico di rapè<sup>14</sup>.  
Un gusto e un riposo.
- 40 Quando si sentiva l'occhio pieno, posava per un poco il piccone e, guardando la rossa fiammella fumosa della lanterna confitta nella roccia, che alluciava<sup>15</sup> nella tenebra dell'antro infernale qualche scaglietta di zolfo qua e là, o l'acciajo del palo o della piccozza, piegava la testa da un lato, stiracchiava il labbro inferiore e stava ad aspettar che la lagrima gli colasse giù, lenta, per il solco scavato dalle precedenti.
- 45 Gli altri, chi il vizio del fumo, chi quello del vino: lui aveva il vizio della sua lagrima. Era del sacco lacrimale malato e non di pianto, quella lagrima; ma si era bevute anche quelle del pianto, zi' Scarda, quando, quattr'anni addietro, gli era morto l'unico figliuolo, per lo scoppio d'una mina, lasciandogli sette orfanelli e la nuora da mantenere. Tuttora gliene veniva giù qualcuna più salata delle altre<sup>16</sup>; ed egli la riconosceva subito: scoteva
- 50 il capo, allora, e mormorava un nome:  
– Calicchio<sup>17</sup>...
- In considerazione di Calicchio morto, e anche dell'occhio perduto per lo scoppio della stessa mina, lo tenevano ancora lì a lavorare. Lavorava più e meglio di un giovane; ma ogni sabato sera, la paga gli era data, e per dir la verità lui stesso se la prendeva, come una
- 55 carità che gli facessero: tanto che, intascandola, diceva sottovoce, quasi con vergogna:  
– Dio gliene renda merito.  
Perché, di regola, doveva presumersi che uno della sua età non poteva più lavorar bene.
- Quando Cacciagallina alla fine lo lasciò per correre dietro agli altri e indurre con le buone maniere qualcuno a far nottata<sup>18</sup>, zi' Scarda lo pregò di mandare almeno a casa uno di
- 60 quelli che ritornavano al paese, ad avvertire che egli rimaneva alla zolfara e che perciò non lo aspettassero e non stessero in pensiero per lui; poi si volse attorno a chiamare il suo *caruso*, che aveva più di trent'anni (e poteva averne anche sette o settanta, scemo com'era); e lo chiamò col verso con cui si chiamano le cornacchie ammaestrate:  
– *Te', pa'! te', pa'!*
- 65 Ciàula stava a rivestirsi per ritornare al paese. Rivestirsi per Ciàula significava togliersi prima di tutto la camicia, o quella che un tempo era stata forse una camicia: l'unico indumento che, per modo di dire, lo coprì durante il lavoro. Toltasi la camicia, indossava sul torace nudo, in cui si potevano contare a una a una tutte le costole, un panciotto bello largo e lungo, avuto in elemosina, che doveva essere stato un tempo elegantissimo e sopraffino (ora il luridume vi aveva fatto una tal roccia<sup>19</sup>, che a posarlo per terra stava ritto). Con somma cura Ciàula ne affibbiava<sup>20</sup> i sei bottoni, tre dei quali ciondolavano, e poi se lo mirava addosso, passandoci sopra le mani, perché veramente ancora lo stimava superiore a' suoi meriti: una galanteria. Le gambe nude, misere e sbilenche, durante quell'ammirazione, gli si accapponavano, illividite dal
- 70 freddo. Se qualcuno dei compagni gli dava uno spintone e gli allungava un calcio, gridandogli: – Quanto sei bello! – egli apriva fino alle orecchie ad ansa<sup>21</sup> la bocca sdentata a un riso di soddisfazione, poi infilava i calzonni, che avevano più d'una finestra aperta sulle natiche e sui ginocchi; s'avvolgeva in un cappottello d'albagio<sup>22</sup> tutto rappezzato, e, scalzo, imitando meravigliosamente a ogni passo il verso della cornacchia – *cràb! cràb!* –
- 80 (per cui lo avevano soprannominato Ciàula<sup>23</sup>), s'avviava al paese.

13. *ruglio*: ruggito.

14. *rapè*: tabacco da fiuto (che provoca starnuto).

15. *alluciava*: illuminava, faceva luccicare.

16. *qualcuna... delle altre*: perché causata dal ricordo della morte del figlio.

17. *Calicchio*: diminutivo di Calogero.

18. *far nottata*: lavorare per tutta la notte.

19. *roccia*: strato, crosta.

20. *affibbiava*: allacciava.

21. *ad ansa*: a sventola.

22. *albagio*: panno grossolano.

23. *per cui... Ciàula*: Ciàula significa appunto "cornacchia".

- *Cràh! cràh!* – rispose anche quella sera al richiamo del suo padrone; e gli si presentò tutto nudo, con la sola galanteria di quel panciotto debitamente abbottonato.
- Va', va' a rispogliarti, – gli disse zi' Scarda. – Rimettiti il sacco<sup>24</sup> e la camicia. Oggi per noi il Signore non fa notte.
- 85 Cìaula non fiatò; restò un pezzo a guardarlo a bocca aperta, con occhi da ebete; poi si poggiò le mani su le reni e, raggrinzando in su il naso, per lo spasimo, si stirò e disse:  
– *Gna bonu!* (Va bene.)  
E andò a levarsi il panciotto.
- 90 Se non fosse stato per la stanchezza e per il bisogno del sonno, lavorare anche di notte non sarebbe stato niente, perché laggiù, tanto, era sempre notte lo stesso. Ma questo, per zi' Scarda.
- Per Cìaula, no. Cìaula, con la lumierina a olio nella rimbocatura del sacco su la fronte, e schiacciata la nuca sotto il carico, andava su e giù per la lubrica<sup>25</sup> scala sotterranea, erta, a scalini rotti, e su, su, affievolendo a mano a mano, col fiato mozzo, quel suo
- 95 crocchiare<sup>26</sup> a ogni scalino, quasi in un gemito di strozzato, rivedeva a ogni salita la luce del sole. Dapprima ne rimaneva abbagliato; poi col respiro che traeva nel liberarsi dal carico, gli aspetti noti delle cose circostanti gli balzavano davanti; restava, ancora ansimante, a guardarli un poco e, senza che n'avesse chiara coscienza, se ne sentiva confortare.
- 100 Cosa strana: della tenebra fangosa delle profonde caverne, ove dietro ogni svolto stava in agguato la morte, Cìaula non aveva paura; né paura delle ombre mostruose, che qualche lanterna suscitava a sbalzi lungo le gallerie, né del subito guizzare di qualche riflesso rosastro qua e là in una pozza, in uno stagno d'acqua sulfurea: sapeva sempre dov'era; toccava con la mano in cerca di sostegno le viscere della montagna: e ci stava cieco e sicuro
- 105 come dentro il suo alvo<sup>27</sup> materno.
- Aveva paura, invece, del bujo vano<sup>28</sup> della notte. Conosceva quello del giorno, laggiù, intramezzato da sospiri di luce<sup>29</sup>, di là dall'imbuto della scala, per cui saliva tante volte al giorno, con quel suo specioso arrangolio<sup>30</sup> di cornacchia strozzata. Ma il bujo della notte non lo conosceva.
- 110 Ogni sera, terminato il lavoro, ritornava al paese con zi' Scarda; e là, appena finito d'ingozzare i resti della minestra, si buttava a dormire sul saccone di paglia per terra, come un cane; e invano i ragazzi, quei sette nipoti orfani del suo padrone, lo pestavano per tenerlo desto e ridere della sua sciocchezza; cadeva subito in un sonno di piombo, dal quale, ogni mattina, alla punta dell'alba, solleva riscuoterlo un noto piede<sup>31</sup>.
- 115 La paura che egli aveva del bujo della notte gli proveniva da quella volta che il figlio di zi' Scarda, già suo padrone, aveva avuto il ventre e il petto squarciati dallo scoppio della mina, e zi' Scarda stesso era stato preso in un occhio.
- Giù, nei varii posti a zolfo<sup>32</sup>, si stava per levar mano<sup>33</sup>, essendo già sera, quando s'era sentito il rimbombo tremendo di quella mina scoppiata. Tutti i picconieri e i carusi erano
- 120 accorsi sul luogo dello scoppio; egli solo, Cìaula, atterrito, era scappato a ripararsi in un antro noto soltanto a lui.
- Nella furia di cacciarsi là, gli s'era infranta contro la roccia la lumierina di terracotta, e quando alla fine, dopo un tempo che non aveva potuto calcolare, era uscito dall'antro nel silenzio delle caverne tenebrose e deserte, aveva stentato a trovare a tentoni la galleria
- 125 che lo conducesse alla scala; ma pure non aveva avuto paura. La paura lo aveva assalito, invece, nell'uscir dalla buca nella notte nera, vana.

**24. sacco:** il sacco (sopra il capo, attorto dietro la nuca: cfr. riga 143) sul quale viene appoggiato il carico di zolfo.

**25. lubrica:** scivolosa.

**26. crocchiare:** ripetere il verso della cornacchia.

**27. alvo:** grembo.

**28. vano:** vuoto; cioè il buio esterno, in opposizione a quello della miniera.

**29. sospiri di luce:** nei brevi momenti in cui Cìaula esce dalla miniera per scaricare.

**30. specioso arrangolio:** il verso di Cìaula imita quello della cornacchia (perciò è *specioso*: vuole sembrare vero), ma è strozzato in gola (*arrangolio*) per la fatica.

**31. noto piede:** quello del padrone.

**32. posti a zolfo:** postazioni di lavoro, nella zolfara.

**33. levar mano:** smettere di lavorare.

- S'era messo a tremare, sperduto, con un brivido per ogni vago alito indistinto nel silenzio arcano che riempiva la sterminata vacuità, ove un brulichio infinito di stelle fitte, piccolissime, non riusciva a diffondere alcuna luce.
- 130 Il bujo, ove doveva esser lume<sup>34</sup>, la solitudine delle cose che restavan lì con un loro aspetto cangiato e quasi irriconoscibile, quando più nessuno le vedeva, gli avevano messo in tale subbuglio l'anima smarrita, che Ciàula s'era all'improvviso lanciato in una corsa pazza, come se qualcuno lo avesse inseguito.
- Ora, ritornato giù nella buca con zi' Scarda, mentre stava ad aspettare che il carico fosse pronto, egli sentiva a mano a mano crescersi lo sgomento per quel bujo che avrebbe trovato, sbucando dalla zolfara. E più per quello, che per questo delle gallerie e della scala, rigovernava<sup>35</sup> attentamente la lumierina di terracotta.
- 135
- Giungevano da lontano gli stridori e i tonfi cadenzati della pompa, che non posava mai<sup>36</sup>, né giorno né notte. E nella cadenza di quegli stridori e di quei tonfi s'intercalava il ruglio sordo<sup>37</sup> di zi' Scarda, come se il vecchio si facesse aiutare a muovere le braccia dalla forza della macchina lontana.
- 140 Alla fine il carico fu pronto, e zi' Scarda ajutò Ciàula a disporlo e rammontarlo<sup>38</sup> sul sacco attorto dietro la nuca.
- A mano a mano che zi' Scarda caricava, Ciàula sentiva piegarsi, sotto, le gambe. Una, a un certo punto, prese a tremargli convulsamente così forte che, temendo di non più reggere al peso, con quel tremito, Ciàula gridò:
- 145 – Basta! basta!  
– Che basta, carogna! – gli rispose zi' Scarda.
- E seguì a caricare.
- 150 Per un momento la paura del bujo della notte fu vinta dalla costernazione che, così caricato, e con la stanchezza che si sentiva addosso, forse non avrebbe potuto arrampicarsi fin lassù. Aveva lavorato senza pietà tutto il giorno. Non aveva mai pensato Ciàula che si potesse aver pietà del suo corpo, e non ci pensava neppur ora; ma sentiva che, proprio, non ne poteva più.
- 155 Si mosse sotto il carico enorme, che richiedeva anche uno sforzo d'equilibrio. Sì, ecco, sì, poteva muoversi, almeno finché andava in piano. Ma come sollevar quel peso, quando sarebbe cominciata la salita?
- Per fortuna, quando la salita cominciò, Ciàula fu ripreso dalla paura del bujo della notte, a cui tra poco si sarebbe affacciato.
- 160 Attraversando le gallerie, quella sera, non gli era venuto il solito verso della cornacchia, ma un gemito raschiato, protratto. Ora, su per la scala, anche questo gemito gli venne meno, arrestato dallo sgomento del silenzio nero che avrebbe trovato nella impalpabile vacuità di fuori.
- La scala era così erta, che Ciàula, con la testa protesa e schiacciata sotto il carico, pervenuto all'ultima svoltata, per quanto spingesse gli occhi a guardare in su, non poteva veder la buca che vaneggiava<sup>39</sup> in alto.
- 165 Curvo, quasi toccando con la fronte lo scalino che gli stava sopra, e su la cui lubrilità la lumierina vacillante rifletteva appena un fioco lume sanguigno, egli veniva su, su, su, dal ventre della montagna, senza piacere, anzi pauroso della prossima liberazione. E non vedeva ancora la buca, che lassù lassù si apriva come un occhio chiaro, d'una deliziosa chiarezza d'argento.
- 170 Se ne accorse solo quando fu agli ultimi scalini. Dapprima, quantunque gli paresse strano, pensò che fossero gli estremi barlumi del giorno. Ma la chiara cresceva, cresceva sempre più, come se il sole, che egli aveva pur visto tramontare, fosse rispuntato.
- 175 Possibile?

34. **lume:** luce.

35. **rigovernava:** ricaricava (aggiungendo olio).

36. **pompa... mai:** la pompa che non si fermava mai (nel pompar fuori l'acqua dalle gallerie).

37. **sordo:** rauco.

38. **rammontarlo:** ammucciarlo.

39. **vaneggiava:** si apriva verso l'esterno, verso il vuoto.

Restò – appena sbucato all’aperto – sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle. Sollevò un poco le braccia; aprì le mani nere in quella chiarezza d’argento.  
Grande, placida, come in un fresco, luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna. Sì, egli sapeva, sapeva che cos’era; ma come tante cose si sanno, a cui non si è dato mai  
180 importanza. E che poteva importare a Ciàula, che in cielo ci fosse la Luna?  
Ora, ora soltanto, così sbucato, di notte, dal ventre della terra, egli la scopriva.  
Estatico, cadde a sedere sul suo carico, davanti alla buca. Eccola, eccola là, eccola là, la Luna... C’era la Luna! la Luna!  
185 E Ciàula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva, nell’averla scoperta, là, mentr’ella saliva pel cielo, la Luna, col suo ampio velo di luce, ignara dei monti, dei piani, delle valli che rischiarava, ignara di lui, che pure per<sup>40</sup> lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore.

da *Novelle per un anno*, a cura di M. Costanzo, Mondadori, Milano, 1990

40. *per*: grazie a.

## Linee di analisi testuale

### Una rivelazione inconsapevole

Anche questa novella culmina con una rivelazione, ma, a differenza di Belluca, protagonista della novella *Il treno ha fischiato...*, dell’avvocato della *Cariola*, di Moscarda e di tanti altri personaggi pirandelliani, Ciàula ne è protagonista del tutto inconsapevole: non può trarne, perciò, alcuna significativa svolta di vita. La sua “scoperta”, inaspettata e stupefacente, ha qualcosa di miracoloso. Non è la prima volta che vede la luna, ma non le ha mai dato importanza (cfr. righe 179-180), non si è mai interrogato né emozionato per la sua presenza. Così, quando sbuca *dal ventre della terra* e dalla tremenda fatica di quella notte di lavoro in miniera, è come se la vedesse per la prima volta: ne è *sbalordito*, come di fronte ad un’apparizione celestiale; la osserva *estatico*, piange di commozione. Non ha sopra di sé la luna, in effetti, ma la *Luna* (con iniziale maiuscola): un’entità divina, bellissima e consolatoria, una sorta di Madonna (in particolare, il *salire pel cielo* [...] con *l’ampio velo di luce* richiama l’iconografia dei trionfi di Maria) e, insieme, di surrogato di quella figura materna che il povero Ciàula non ha mai conosciuto (come zì’ Scarda è surrogato dell’immagine paterna).

La Luna, in quanto è indifferente e lontana, *ignara* del mondo e dello stesso Ciàula (righe 185-186), sembra assomigliare alla luna del pastore di Leopardi; ma Ciàula ne riceve comunque *gran conforto* e *grande dolcezza*: non sente più la stanchezza e non ha più paura del buio, del vuoto (*vano*) della notte, che ora è tutta *piena del suo stupore*. Egli è infatti l’esatto opposto del pastore-filosofo leopardiano: ignaro di tutto, della vita, del mondo ed anche di se stesso (*aveva più di trent’anni, e poteva averne anche sette o settanta, scemo com’era*, righe 62-63), senza famiglia e senza identità, s’identifica alla fine con la cornacchia di cui porta il nome (*ciàula*) e ripete il verso.

Ciàula è un personaggio solo in apparenza veristico. Sembra uno stretto parente di Rosso Malpelo (“animale” da lavoro, come lui, in miniera), ma, mentre questo ha una coscienza lucida e una precisa idea della vita (è un *filosofo nella cava*, come suggerisce Bárberi Squarotti), Ciàula è *ebete, scemo*, un ingenuo assoluto. Inoltre, dal punto di vista tecnico, non siamo in presenza di un narratore anonimo interno al personaggio, ma di un narratore esterno e di ben più alto livello socio-culturale.

In realtà Ciàula è figura simbolica e dai risvolti mitici, secondo l’interpretazione di Roberto Alonge. Rappresenta, in sostanza, i miti della nascita (dalle *viscere della montagna, alvo materno*), della scoperta del mondo (dall’inconsapevolezza alla presa di coscienza), della palingenesi (rinascita a nuova vita dagli inferi della miniera, con richiamo forse anche ai temi cristiani della Resurrezione e della redenzione). O, più semplicemente, rappresenta un grado estremo della follia pirandelliana (Ciàula è un “diverso” dal punto di vista intellettuale, senza consapevoli rapporti con il mondo) e della sua potenzialità di visione e lettura dell’autenticità più profonda del reale.

# Lavoro sul testo

## Comprensione

1. Rileggi con attenzione la novella, dividila in sequenze e assegna un titolo ad ognuna di esse.
2. Riassumi la novella in circa 20 righe.

## Analisi e interpretazione

3. Dov'è ambientata la vicenda e quali personaggi sono presenti?
4. Quali informazioni deduciamo sul conto di Ciàula?
5. Come si conclude la novella? In che cosa consiste la rivelazione?
6. Rileggi la novella e le relative *Linee di analisi testuale*. Quindi tratta sinteticamente (max 20 righe) il seguente argomento, corredando la trattazione con opportuni riferimenti al testo:  
*Ciàula, figura mitica e simbolica.*

## Approfondimenti

7. Dopo aver riletto le *Linee di analisi testuale*, nell'ambito di una relazione di circa 25 righe, istituisci un confronto fra la "rivelazione" di Ciàula e quelle de *Il treno ha fischiato...* e de *La carriola*.